

## Oltre l'intenzione. L'esperienza etnografica dall'aspettativa all'effetto inatteso

*Beyond Intentions. The Ethnographic Experience: from Expectations to Unexpected Effects*

Luca Rimoldi e Riccardo Ciavolella

---



### Edizione digitale

URL: <https://journals.openedition.org/aam/7216>

DOI: 10.4000/aam.7216

ISSN: 2038-3215

### Editore

Dipartimento Culture e Società - Università di Palermo

### Notizia bibliografica digitale

Luca Rimoldi e Riccardo Ciavolella, «Oltre l'intenzione. L'esperienza etnografica dall'aspettativa all'effetto inatteso», *Archivio antropologico mediterraneo* [Online], Anno XXVI, n. 25 (1) | 2023, online dal 24 juin 2023, consultato il 29 décembre 2023. URL: <http://journals.openedition.org/aam/7216> ; DOI: <https://doi.org/10.4000/aam.7216>

---

Questo documento è stato generato automaticamente il 29 dicembre 2023.



Solamente il testo è utilizzabile con licenza CC BY-NC-ND 4.0. Salvo diversa indicazione, per tutti agli altri elementi (illustrazioni, allegati importati) la copia non è autorizzata ("Tutti i diritti riservati").

---

# Oltre l'intenzione. L'esperienza etnografica dall'aspettativa all'effetto inatteso

*Beyond Intentions. The Ethnographic Experience: from Expectations to Unexpected Effects*

Luca Rimoldi e Riccardo Ciavolella

---

- 1 Questo dossier monografico di Archivio Antropologico Mediterraneo<sup>1</sup> intende contribuire all'ampio dibattito sulle modalità di produzione del sapere demo-etno-antropologico e sui suoi effetti, spesso inattesi, sulla realtà studiata. Nella prospettiva di superare dicotomie talvolta troppo radicali tra un'antropologia "applicata" (pubblica, dello sviluppo, del terzo settore, *engagée*, ecc.) e un'antropologia che si vorrebbe libera da un obiettivo conoscitivo posto a priori, alle autrici e autori qui riuniti è stato proposto un esercizio riflessivo per cogliere gli scostamenti che l'esperienza etnografica stessa può generare tra l'intenzione iniziale che muove al gesto conoscitivo e i suoi effetti – talvolta discordanti, imprevisi, fuorvianti – sulla realtà studiata.
- 2 Negli ultimi decenni, il dibattito internazionale ha decostruito e ricostruito l'idea di esperienza etnografica per riformularne, e talvolta perfino negarne, ogni idea originaria di campo come laboratorio, in senso positivistico, accostando all'osservazione partecipante, in modi ormai indissociabili, l'esercizio della riflessività, la prospettiva dialogica e processuale e la co-costruzione del sapere con gli stessi attori sociali. Per quanto riguarda più in particolare la riflessione sull'etnografia in Italia, negli ultimi anni, numerose pubblicazioni dal profondo respiro storico e metodologico hanno insistito sull'etnografia come strumento principe della comprensione, dell'analisi e poi della narrazione (si vedano, ad esempio, Matera, Biscaldi 2020; D'Agostino, Matera 2022) e sul suo potenziale critico persino nell'analisi dei contesti accademici (Palumbo 2018). Come noto, l'etnografia, a differenza di altri metodi d'indagine e in contraddizione con la sua stessa origine positivistica, implica una presenza, auspicabilmente di lungo corso e costante, in determinati luoghi e un'interpretazione dei contesti locali – in cui ricercatori e ricercatrici vivono e

lavorano – in termini relazionali e di esperienza o vissuto condiviso con molteplici attori sociali (Seppilli 2008). Con i gruppi, le persone, le istituzioni che costituiscono gli interlocutori e le interlocutrici sul campo le ricercatrici e i ricercatori possono condividere o meno le intenzionalità che muovono l'avvio e la continuazione di una ricerca e, allo stesso modo, differenti attori sociali implicati nei processi presi in considerazione possono utilizzare in modi tattici, imprevisti e inaspettati i risultati delle ricerche etnografiche condotte sul terreno. Da ciò deriva l'annoso dibattito, sempre aperto e costantemente rinnovato, sull'influenza della presenza e dell'azione dell'antropologo/a sul campo e sulle dinamiche analizzate, con la riflessività antropologica che conduce a una sempre maggiore esplicitazione delle intenzioni e dunque a presumere una presenza costante dell'intenzionalità nel gesto antropologico (Althabe 1990; Fava 2011, 2012, 2017).

- 3 Da questo punto di vista, abbiamo voluto qui articolare reciprocamente due esiti di questa riflessione sull'etnografia e di questa trasformazione del campo che raramente sono posti insieme e che potremmo riassumere nell'idea di riflessività sul proprio posizionamento e sulle proprie intenzioni e nell'idea di un campo etnografico *aperto*, che smette di avere delimitazioni geografiche e temporali. La critica antropologica ha ben evidenziato come un approccio unicamente conoscitivo, mosso dal solo interesse scientifico, sia una pura figura idealtipica. Per contrastarla, la riflessività richiede di esplicitare il posizionamento soggettivo, dimensione nella quale ricadono, a nostro avviso, le intenzioni iniziali e le aspettative che hanno mosso alla scelta dell'argomento, del campo o dell'approccio teorico e dunque gli obiettivi che ci si era preposti. Tra queste intenzioni vi sono quelle che possono sembrare, all'etnografo/a stesso/a, autonome e sorte da un'urgenza politica o morale propria, come un interesse intellettuale o il desiderio di contribuire a una trasformazione sociale o alla lotta contro un'ingiustizia; oppure altre che possono sembrare più eterodirette, come gli obiettivi della ricerca dettati da attori istituzionali o associazioni che reclutano l'antropologo/a. Sappiamo bene che questa distinzione è puramente teorica e che anche a livello di intenzionalità la ricerca etnografica è sempre una negoziazione tra urgenze, interessi e passioni individuali da un lato e situazioni, domande, quadri e bisogni contestuali del mondo accademico, della realtà sociale del campo e degli attori *terzi* della ricerca. Questa riflessività sulle intenzioni insiste, chiaramente, sugli obiettivi iniziali che muovono al campo, ma essa deve essere prolungata ad ogni momento della ricerca etnografica, tanto sul campo, quanto dopo di esso, estendendosi dall'etnografia vera e propria fino alla scrittura e poi ancora alla restituzione dei risultati. Sappiamo ormai che, lungi dal rinunciare a un'idea di rigore scientifico, metodologico ed epistemologico (Olivier de Sardan 2008), la ricerca etnografica integra nel proprio orizzonte l'idea di uno scostamento dell'esperienza da quanto si era potuto immaginare o anticipare nel momento della formulazione del progetto di ricerca. Fare etnografia non significa tanto, o soltanto, testare delle ipotesi per confutarle e trasformarle in tesi, ma lasciarsi condurre, verso l'inatteso e l'imprevisto, dall'esperienza dell'incontro con l'altro e dell'incarnazione del flusso, anche se parziale, della storia e del sociale condiviso con altre persone. Questo non significa che l'etnografia comporti lasciarsi in balia degli eventi per trascriverne poi una caotica sequenza, ma al contrario restituire intelligibilità a eventi, esperienze, parole e pratiche inattese. Tale riflessività, poi, deve essere estesa al di là del campo stesso. La presenza dell'antropologo/a sul campo, così come la restituzione della sua ricerca in qualsiasi formato (discussione orale, rapporto scritto, articolo scientifico, memoria, ecc.) può produrre effetti inattesi: l'antropologia

*in medias res* può avere un effetto generativo di nuove pratiche, di prese di coscienza, di mobilitazioni, di critiche, di appropriazioni, di travisamenti da parte degli attori sociali. A questo proposito, Olivier de Sardan (2021) ha posto in modo chiaro la questione dell'implicazione dell'etnografo/a sul campo nell'ottica di comprendere il rapporto tra il suo posizionamento e la realtà studiata nella sua trasformazione, attraverso tre concetti. Prima di tutto, la *riflessività* si presenta, come detto, come pre-requisito epistemologico. Poi viene il concetto di *posizionalità*, intesa come posizione acquisita (in termini di classe, identità, funzione, ecc.) e al tempo stesso come postura morale e funzione sociale (lavoro applicato, impegno al servizio di una causa, militanteismo, funzione pubblica). E infine, il concetto di *implicazione*, con il quale l'antropologo franco-nigerino intende esprimere, seguendo Althabe, il modo in cui ci si ritrova coinvolti (*rattrapés*) dalle dinamiche sociali e ci si ritrova in esse "posizionati" dagli attori sociali.

- 4 Questo dossier monografico, concentrandosi sulla questione dell'intenzione e dei suoi scostamenti nel reale, intende partire da questo quadro per renderlo più complesso e dinamico, scardinando e allargando la riflessione classica dell'antropologia applicata sullo scarto tra obiettivo eterodiretto del progetto e risultato o appropriazione sociale, per farne una questione epistemologica fondamentale propria alla *démarche* antropologica. I rapporti fra trasformazione sociale indotta dall'etnografia e l'intenzionalità (o la non-intenzionalità) nel contribuire a tale cambiamento da parte di chi la conduce costituiscono un aspetto centrale in questo dibattito (Declich 2012), ancora, tuttavia, non sufficientemente discusso e approfondito. Sono proprio tali rapporti che, nell'idea di chi scrive, influenzano in modo sostanziale la costruzione del sapere antropologico come esito dell'interazione tra esperienza e interpretazione (Fabietti 2005, 2019). Nostra intenzione rispetto alle finalità di questo dossier monografico era, dunque, quella di mettere al centro dell'analisi alcuni aspetti cardine nell'ambito di tale dibattito: riflettere sul significato che viene attribuito all'intenzionalità che caratterizza il processo di costruzione del campo di ricerca, sulle influenze che quest'ultimo esercita sul ricercatore/sulla ricercatrice, ma anche sugli imprevisti e sulle scoperte inaspettate rispetto all'uso sociale dei "prodotti" del sapere etnografico e a ciò che il ricercatore "lascia" sul campo una volta terminato il periodo di ricerca sul terreno (Matera 1998; Cuturi 2019; Malighetti 1991, 2020; Benadusi 2022). Tale intenzionalità nasceva dal riconoscimento, ormai assodato, dell'antropologia come sapere pubblico e applicato (Benedict 1967; Hale 2006; Boyer, Marcus 2021) e dell'importanza della partecipazione politica come parte integrante della vita pubblica e professionale di ciascuna/o di noi (Caufield 1979; Checker 2009). Tutto ciò, da tempo, orienta la disciplina e chi la pratica alla partecipazione ai processi politici e sociali con posizionamenti e intenzionalità ben definiti (Fassin 2013 e 2015).
- 5 Le prime riflessioni e i primi scambi con gli autori e le autrici di questa sezione monografica sono, non a caso, avvenuti nell'ambito del IX Convegno della Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA), svoltosi a Roma nel dicembre del 2021, ospitato da Alessandro Simonicca e intitolato "Next Generation: prospettive antropologiche". L'imminente lancio del Piano Nazionale italiano di Ripresa e Resilienza (PNRR) aveva rappresentato l'occasione per prendere parola sia rispetto ai futuri immaginati (Appadurai 2014) sia alle difficoltà che caratterizzano lo spazio che intercorre tra retoriche e attuazione delle progettualità, tra prassi istituzionali e condizionamenti degli apparati istituzionali, tra tempi progettuali e approcci etnografici (Duranti 1993; Escobar 1993; Hastrup 2004; Herzfeld 2005, 2006; Olivier de

Sardan 2009; Mosse 2015; Bonetti 2018; Tarabusi 2019). Il dibattito tra curatori e autrici e autori è poi continuato in altre occasioni – “in presenza” e a “distanza” – formali e informali, pubbliche e private, sino a trovare una restituzione testuale nelle pagine che seguono. Sin dal principio, autrici e autori hanno condiviso con i curatori l'istanza secondo la quale il ruolo dell'antropologa/o sul campo non è avulso da vincoli politici, sociali, relazionali ma anche – in alcuni casi – contrattuali o dalle aspettative che un responsabile di un progetto nutre nei confronti di una ricerca etnografica – parte più o meno rilevante di una progettualità più ampia. Sono proprio tali vincoli e aspettative che, spesso, orientano il posizionamento del ricercatore e della ricercatrice e fanno sì che un oggetto di ricerca venga costruito come tale. La molteplicità dei ruoli da loro giocati durante la ricerca sul campo conduce a complessi processi di reciproco, ma asimmetrico, riconoscimento con la totalità degli attori sociali che partecipano ai processi di ricerca in senso ampio. Contrariamente alla nostra intenzionalità, tuttavia, le autrici e gli autori hanno indirizzato le loro riflessioni verso i rispettivi posizionamenti nelle arene politiche dei contesti di lavoro e di ricerca presi in considerazione, sottolineando le specificità del contributo portato dall'antropologa/o più che dagli esiti – intenzionali o meno – delle ricerche condotte. Questo scostamento, anche se parziale, tra la proposta di riflessione iniziale e i contenuti finali del dibattito merita quantomeno d'essere registrato, al fine di cogliere l'importanza che la dimensione auto-riflessiva ha assunto nella costruzione del sapere antropologico. Questo è forse segno di un posizionamento non ancora del tutto risolto sul ruolo dell'etnografo/a in diversi contesti in cui si fa appello alla sua presenza (professionale, intellettuale o politica), e più particolarmente in quelli dove sembra esprimersi il contrasto tra intenzioni morali o intellettuali personali e obiettivi eterodiretti da istituzioni, associazioni o movimento sociali. Ne risulta un panorama di esperienze che mettono al centro l'effetto sull'etnografo/a dello scostamento tra la domanda sociale e l'intenzione autonoma, con il rischio però di dimenticare la centralità della dinamica sociale che si riappropria degli effetti inattesi della ricerca, forse proprio per il fatto che la maggior parte delle riflessioni proposte parte da esperienze di antropologia applicata. Ecco che, ancora una volta, i contesti di ricerca, o meglio le condizioni stesse di produzione della ricerca – soprattutto quando si tratta di contesti progettuali – ritornano al centro della discussione. La nostra speranza, dunque, è che questa riflessione collettiva sia uno spunto in più per condurre la riflessione sulla dimensione e sulla funzione pubblica del lavoro dell'antropologo/a a partecipare alla riformulazione epistemologica dell'antropologia *tout court*, associandosi ad altri settori della ricerca-azione, come quello dell'antropologia politica, della ricerca-creazione nel nesso tra antropologia e arte, e nella riflessione sulle nuove forme di scrittura e restituzione del sapere antropologico e sulla pratica sociale di produzione di antropologie non per forza accademiche.

- 6 Il fatto che l'antropologo/a sul campo possa impegnarsi su scivolosi e accidentati terreni politici grazie a una conoscenza approfondita dei contesti sociali e degli interessi e delle aspirazioni delle comunità locali non rappresenta certamente una novità nell'orizzonte di azione della ricerca etno-antropologica. Come sottolinea Antonino Colajanni, prendendo in considerazione la storia della disciplina, sono stati molteplici i tentativi di associare alla produzione di conoscenza sui processi e sulle situazioni sociali prese in considerazione dalle analisi etnografiche una “importante finalità aggiuntiva”, ovvero il praticare “esercizi di influenza”, rivolti alle decisioni dei poteri. Proprio in questo senso, le relazioni tra potere ed azioni trasformatrici hanno

segnato tanto il ruolo della disciplina in epoca coloniale quanto la nascita di quell'antropologia *engaged* negli Stati Uniti degli anni Settanta del Novecento. Esse, inoltre, si sono rideclinate anche in accesi dibattiti nel contesto dell'antropologia italiana. Il terreno e la ricerca sul terreno emergono allora come un contesto di potere, «ineliminabile ambito ampio di carattere sociale, giuridico e politico, del quale l'antropologo deve, e non può farne a meno, tener conto nella sua ricerca» (Colajanni *infra*: 2) e il posizionamento dell'antropologo dovrebbe sempre costruirsi in equilibrio tra una critica – che implica una spesso ampia distanza dai poteri criticati – e un'azione trasformatrice – che comporta e impone l'implicazione della ricercatrice o del ricercatore nei contesti di potere.

- 7 Gli esiti di questa storia disciplinare sembrano tratti, nella contemporaneità, dai contributi di Paolo Grassi, Elena Apostoli Cappello, Sabrina Tosi Cambini, Silvia Pitzalis e Irene Palla. Elena Apostoli Cappello, nelle sue prime riflessioni su una ricerca etnografica interessata all'analisi di processi di transizione ecologica e di decarbonizzazione del Sulcis condotta nell'ambito di un progetto Horizon 2020, ben sottolinea due ordini di questioni. Il primo, legato, appunto, al contesto specifico e agli impatti delle politiche europee su delle micro-realtà sociali e alle modalità di riappropriazione attraverso le quali le comunità locali sembrano accettare alcuni mutamenti strutturali; il secondo, più intimamente legato al ruolo sociale della ricercatrice, mostra l'estrema duttilità e la potenziale mutevolezza del posizionamento sul campo da cui si possono innescare proprio quei processi di riappropriazione. In questa prospettiva, dice Apostoli Cappello, se il ruolo della ricerca antropologica, da mandato progettuale, sembra quello di comprendere e, sicuramente, provare ad appianare quelle “barriere” psico-sociali locali che impediscono o si oppongono alla transizione ecologica, la presenza della ricercatrice sul campo sembra andare a costruire due fasi distinte dell'etnografia, seppur connesse dalla continuità relazionale con gli interlocutori: «la prima rappresenta una transizione percepita localmente come esogena (progetti finanziati da H2020 per promuovere l'installazione di impianti rinnovabili individuali, guidati da attori internazionali e, anche localmente, da tecnici provenienti da Cagliari, malgrado sia il Comune a gestire la parte dei finanziamenti spettanti a Carloforte) e la seconda come endogena (CER)» (Apostoli Cappello, *infra*: 3). L'implicazione della ricercatrice in tale contesto di analisi ha portato diversi attori sociali a nutrire diverse aspettative, spesso in contrasto tra loro, nei confronti del suo ruolo di antropologa volto a facilitare l'innescamento di riflessività e di mutuo riconoscimento.
- 8 Paolo Grassi si sofferma a ragionare sulla figura dell'antropologo che lavora “a casa” e a stretto contatto con altri saperi, metodi e obiettivi di ricerca. Questi ultimi diventano parte integrante di quelle conoscenze locali che contribuiscono alla costruzione di un determinato contesto sociale come campo di ricerca etnografica. Nel caso etnografico preso in considerazione, Grassi analizza la sua stretta collaborazione con il gruppo di urbanisti e architetti che, in anni recenti, hanno dato vita, in un grande quartiere di edilizia pubblica residenziale della città di Milano, al progetto di ricerca-azione Mapping San Siro. Ecco che allora, l'antropologo emerge come figura in grado di farsi strada, non senza fatica, tra le molteplici modalità di relazione e i numerosi strumenti di analisi di un medesimo oggetto di ricerca. Stando a contatto con architetti e urbanisti, come nel caso di Grassi, l'antropologo non assorbe – per contatto o simpatia – alcuni assunti teorico/metodologici di questi professionisti, ma prende familiarità con

linguaggi e pratiche e con gli effetti trasformativi – intenzionali o meno – di questi sui contesti e sugli attori locali – antropologo compreso.

- 9 Per certi versi, Sabrina Tosi Cambini propone una riflessione che parte dal punto di osservazione quasi opposto rispetto a quello di Grassi, cioè le richieste degli interlocutori e delle interlocutrici in merito alle modalità di costruzione delle relazioni. Attraverso l'applicazione di uno sguardo etnografico ad esse, Tosi Cambini riesce a far emergere gli aspetti meso e macro dei posizionamenti degli interlocutori, anch'essi mutevoli nel tempo e sulla base di specifiche condizioni dei contesti – abitativi e di lotta, nel caso di specie. Come nelle riflessioni di Apostoli Cappello e di Grassi, anche Tosi Cambini descrive la presenza dell'antropologo/a sul campo come generatrice inaspettata di risorse simboliche sul futuro e come possibilità di formazione multidirezionale: «[i]l mio lavoro, allora, è stato rintracciare agencies inedite [...], soprattutto collettive, in un impegno quotidiano 'con' il loro impegno alla costruzione della quotidianità; cercare di renderle comprensibili e ammissibili; talvolta contribuendo al loro riconoscimento sociale e/o politico; a volte anche costruendole con loro. Una 'formazione' reciproca – anzi, certamente molto di più loro hanno dato a me nella e per la mia formazione che viceversa – che ha permesso di arrivare a condividere lo sforzo e la lotta, nella 'differenza' [...]» (Tosi Cambini *infra*: 12).
- 10 Un ulteriore punto di osservazione è quello scelto da Silvia Pitzalis: un punto di vista sugli usi e le idee rispetto alla disciplina antropologica nel contesto professionale dell'accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo in Italia. Tali usi (e abusi) possono condurre, secondo Pitzalis, a fraintendimenti ed esiti nefasti, anch'essi oggetti di una retrospettiva analisi etnografica. Nell'esperienza di Pitzalis, l'antropologia viene identificata in una posizione di marginalità rispetto ad altri approcci e prospettive disciplinari maggiormente riconosciute a livello sociale in ambito professionale e ciò, nel caso etnografico descritto, contribuisce alla continua messa in discussione del sapere antropologico, non priva di derive essenzializzanti e culturaliste. Se l'esperienza descritta da Pitzalis nel suo saggio viene percepita come fallimentare e destabilizzante, i suoi esiti non intenzionali sono stati anche quelli di far riflettere l'autrice sulla necessità di provare a svelare in modo autocritico le forze che costruiscono il campo, proprio a partire da quella dell'antropologa. Il punto di osservazione scelto da Irene Palla si discosta leggermente dal punto di vista della tradizione disciplinare di riferimento, ma risuona armonicamente in contraddizione con quanto sostenuto da Pitzalis. In Perù, infatti, gli antropologi e le antropologhe sono parte degli attori sociali impegnati nella gestione dei processi migratori e il loro sapere non appare così marginale, come descritto da Pitzalis in contesto italiano. L'analisi di Palla parte proprio dal momento del colloquio di assunzione che, nelle sue parole, mostra bene l'aspettativa del ruolo esplicitamente rivolto all'*advocacy*, che i responsabili del progetto si aspettavano da lei. Intendere e vivere la partecipazione politica come parte integrante della vita professionale e pubblica ha, anche in questo caso, concorso a creare notevoli difficoltà alla ricercatrice dal punto di vista dell'utilizzo del tempo, del benessere e del rispetto dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici.
- 11 In ultima analisi, in un momento della storia dell'antropologia italiana in cui molti sono gli appelli per un'antropologia militante (si vedano, ad esempio, Matera 2015, Boni *et al.* 2020), nel senso di dotata fin dal principio dell'etnografia di una intenzionalità nel produrre trasformazioni positive nel contesto di azione, ma anche di critiche “decoloniali” alla pretesa dell'antropologia di “rappresentare l'altro”, intendiamo,

tramite i contributi qui raccolti, allargare lo spettro della riflessione a casi e situazioni nelle quali l'etnografo ricorre ancora alla sospensione del giudizio, a una postura serendipica e a una riflessività dialogica e processuale, dove l'intenzionalità può rimanere latente, inespressa o inconsapevole, per emergere appunto con l'esperienza stessa dell'etnografia e dell'incontro con "l'altro". Ciò che autori e autrici hanno in comune è quindi la volontà condivisa di interrogare la relazione tra intenzionalità e non-intenzionalità della ricerca etnografica e di indagare le questioni deontologiche e le proiezioni di immaginari e di supposti bisogni/necessità degli antropologi sui rispettivi interlocutori e viceversa. Se il condurre un'etnografia porta sicuramente allo sviluppo di una meta-conoscenza relativa a gruppi sociali o a comunità di pratiche, è possibile che gli interlocutori, considerando l'antropologia e la presenza dell'antropologo sul campo come eventi creatori, ri-declinino il sapere antropologico in termini di risorse simboliche. La ricerca etnografica, dunque, nasce da un'intenzionalità conoscitiva, esperienziale, morale, politica o progettuale, ma finisce sempre, in quanto esperienza e non esperimento, a far parte inestricabilmente del flusso del sociale.

---

## BIBLIOGRAFIA

- Althabe G., 1990 « Ethnologie et enquête de terrain », in *Terrain*, 14: 126-131.
- Appadurai A., 2014 *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Raffaello Cortina Editore, [ed. or. 2013].
- Benedict B., 1967 «The Significance of Applied Anthropology for Anthropological Theory», in *Man*, 2: 584-592.
- Benadusi M., 2022 «La magica romanza della serendipità. Sul campo, l'accidentale e il sapere antropologico», in *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 24, 1.
- Bonetti R., 2018 «Introduzione. Pratiche di Collaborazione e Co-apprendimento Come Setting di Trasformazione e Progettazione Sociale», in *Antropologia Pubblica*, 4, 2: 23-36.
- Boni, S., Koensler A., Rossi, A., 2020 *Etnografie militanti. Prospettive e dilemmi*, Meltemi, Milano.
- Boyer D., Marcus G.E. (eds.), 2021 *Collaborative Anthropology Today. A Collection of Exceptions*, Cornell University Press, New York.
- Caufield M.D., 1979 «Participant observation or partisan participation?», in G. Huizer, B. Mannheim (eds), *The Politics of Anthropology. From Colonialism and Sexism Toward a View from Below*, Mouton, The Hague-Paris: 309-318.
- Checker M., 2009 «Anthropology in the public sphere, 2008: emerging trends and significant impacts», in *American Anthropologist*, 111, 2: 162-169.
- Cuturi F.G., 2019 «Erranze teoriche, scoperte e scambi tra metodi e voci dal terreno», in *Antropologia*, VI, I: 253-276.

- Declich F. (a cura di), 2012 *Il mestiere dell'antropologo. Riflessioni su esperienze tra sviluppo e istituzioni*, Carocci, Roma.
- D'Agostino G., Matera V. (a cura di) *Storie dell'antropologia*, Milano, UTET Università.
- Duranti A., 1993 «Truth and Intentionality: An Ethnographic Critique», in *Cultural Anthropology*, 8, 2I: 214-245.
- Escobar A., 1993 «The Limits of Reflexivity: Politics in Anthropology's post "Writing Culture" Era. Recapturing Anthropology: Working in the Present, by Richard Fox», in *Journal of Anthropological Research*, XLIX, 4: 377-392.
- Fabietti U., 2005 *Antropologia culturale. L'esperienza e l'interpretazione*, Laterza, Roma-Bari.
- Fabietti U., 2019 «Un'erranza etnografica e teorica: sul ruolo (e significato) della "scoperta" nella ricerca antropologica», in *Antropologia*, VI, I: 13-30.
- Fassin D., 2013 «Why Ethnography Matters: On anthropology and Its Publics», in *Cultural Anthropology*, 4, 28: 621-646.
- Fassin D., 2015 «The public Afterlife of Ethnography», in *American Ethnologist*, XLII(4): 592-609.
- Fava F., 2011 «Le interazioni sul campo e l'implicazione in Gérard Althabe», in *Sociologia Urbana e Rurale*, 95: 63-87.
- Fava F., 2015 *Qui suis-je pour mes interlocuteurs ? L'anthropologue, le terrain et les liens émergents*, L'Harmattan, Paris.
- Fava, F., 2017 *In campo aperto. L'antropologo nei legami del mondo*, Meltemi, Milano.
- Geertz C., 1990 *Opere e vite. L'antropologo come autore*, Il Mulino, Bologna [1988].
- Hale C.R., 2006 «Activist research v. cultural critique: Indigenous land rights and the contradictions of politically engaged anthropology», in *Cultural Anthropology*, 21, vol. 1: 96-120.
- Hastrup K., 2004 «Getting in right: Knowledge and evidence in anthropology» in *Anthropological Theory*, 4, 4: 455-472.
- Herzfeld M., 2005 *La via media militante dell'antropologia. Intervista a Michael Herzfeld a cura di Angela Romano del 29 luglio 2005*, in *Antropologie*, 21 luglio 2006.
- Herzfeld M., 2006 *Antropologia. Pratica della teoria nella cultura e nella società*, SEID, Firenze.
- Malighetti R. 1991 *Il filosofo e il confessore. Antropologia ed ermeneutica in Clifford Geertz*, Unicopli, Milano.
- Malighetti R., 2020 *Antropologia applicata. Problemi e prospettive*, Morcelliana, Brescia.
- Marcus G.E., 2005 «The Anthropologist as Witness in Contemporary regimes of intervention», in *Cultural Politics*, I(1): 31-50.
- Matera V., Biscaldi A. (eds.), 2021 *Ethnography: A Theoretically Oriented Practice*, Palgrave, Londra.
- Matera V., 2015 «"Leggere la protesta". Per un'antropologia dei movimenti sociali», in *Archivio Antropologico Mediterraneo on line*, 17, 1: 5-12.
- Matera V., 1998 «Conoscere senza riconoscersi. Identità e intenzionalità nell'incontro etnografico», in U. Fabietti (a cura di), *Etnografia e culture. Antropologi, informatori e politiche dell'identità*, Carocci, Roma: 59-76.
- Mosse D., 2015 «Misunderstood, misrepresented, contested? Anthropological knowledge production in question» in *Focaal*, 72: 128-137.

- Olivier de Sardan J.P., 2008, *La rigueur du qualitatif. Les contraintes empiriques de l'interprétation socio-anthropologique*, Éditions Academia, Bruxelles.
- Olivier de Sardan J.P., 2009 «La politica del campo. Sulla produzione di dati in antropologia», traduzione di N. Breda, in F. Cappelletto (a cura di), *Vivere l'etnografia*, SEID, Firenze: 27-63.
- Olivier de Sardan, J.P., 2021 *La revanche des contextes. Des mésaventures de l'ingénierie sociale en Afrique et au-delà*, Karthala, Parigi.
- Palumbo B., 2018 *Lo strabismo della dea. Antropologia, accademia e società in Italia*, Museo Marionette A. Pasqualino, Palermo.
- Palumbo B., 2020 «Quick description», in *Antropologia Pubblica*, 6, 2: 221-240.
- Palumbo B., 2021 «'Fata Morgana': ancora su strabismi e asincronie», in *Archivio Antropologico Mediterraneo*, XXIV, 23, 1: 1-24.
- Piasere L., 2020 «Applicare l'Antropologia: Quale?», in *Antropologia Pubblica*, 2: 255-263.
- Sanadjian M., 1990 «From participant to partisan observation: an open end», in *Critique of Anthropology*, 10, 1: 113-135.
- Seppilli T., 2008 [1979] «Neutralità e oggettività nelle scienze sociali. Linee per una riflessione critica sul rapporto tra conoscenza e prassi», in M. Minelli, C. Papa (a cura di) *Scritti di Antropologia Culturale I*, Leo S. Olschki, Firenze:105-118.
- Severi I., Landi N. (a cura di), 2016 *Going public. Percorsi di antropologia pubblica in Italia*, Centro internazionale per la storia delle università e della scienza, Bologna.
- Severi I., Tarabusi F. (a cura di), 2019 *I metodi puri impazziscono. Strumenti dell'antropologia e pratiche dell'etnografia al lavoro*, Licosia, Ogliaastro Cilento.
- Spivak, G., Harasym, S. (eds.), 1990 *The Post-Colonial Critic*, Routledge, London.
- Tarabusi F., 2019 «Senso Condiviso. Sapere Antropologico e Altre Expertise Professionali: Un'introduzione», in *Antropologia Pubblica*, V, I: 31- 48.
- Wulff H. (ed.), 2016 *The Anthropologist as Writer: Genres and Contexts in the Twenty-First Century*, Berghahn Books, Oxford and New York.

## NOTE

1. I curatori ringraziano le autrici e gli autori dei saggi, i revisori anonimi per i loro preziosi contributi e la redazione di Archivio Antropologico Mediterraneo. Un ringraziamento particolare a Gabriella D'Agostino per aver seguito, con puntualità, attenzione, fermezza e pazienza la lavorazione di questo dossier monografico in tutte le sue fasi.

## AUTORI

### **LUCA RIMOLDI**

Università degli Studi di Milano-Bicocca Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione  
"Riccardo Massa" [luca.rimoldi@unimib.it](mailto:luca.rimoldi@unimib.it)

### **RICCARDO CIAVOLELLA**

Laboratoire d'Anthropologie Politique (LAP), CNRS/EHESS, Paris [riccardo.ciavolella@ehess.fr](mailto:riccardo.ciavolella@ehess.fr)